ANNO III — MONTEVIDEO, 30 SETTEMBRE 1932 — N.o 21

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Errico Malatesta (LUIGI FABBRI)
Alcune lettere (ERRICO MALATESTA)
Gli ultimi 13 anni di vita di E. Malatesta
Fossa comune (LUCE FABBRI)
La morte di Malatesta e i funerali (Da una lettera da Roma)
Malatesta descritto da Kropotkin
Articoli contro la guerra (ERRICO MALATESTA)
La morte di José Prat (D. A. DE SANTILLÁN)
Per una raccolta degli scritti di Malatesta

ERRICO MALATESTA

Piú i giorni passano, piú sentiamo l'inutilitá delle parole di fronte al fatto irreparabile. Quando le porte d'Italia si riapriranno, non vi ritroveremo piú il nostro Malatesta, che avemmo la disgrazia, — il torto, forse, — di lasciarvi in ostaggio del nemico. Mentre oggi non riusciamo a persuaderci della dura realtá, domani, nel ritornare nei luoghi a lui familiari, sentiremo ancor piú il vuoto ch'egli ha lasciato.

Qui non vogliamo parlare del nostro dolore personale, che possono comprendere soltanto coloro che lo conobbero da vicino e vissero un pó della sua vita cosí piena di affetti, riscaldando il proprio cuore alla fiamma del suo grande cuore. Ma il vuoto ch'egli ha lasciato come militante della rivoluzione, come apostolo di libertá, come animatore di folle, lo si comprenderá nei giorni decisivi dell'ardimento e della lotta.

Egli non sarebbe, no! il "capo" — di "capi" ve ne saranno anche troppi — che lancia una infiammata parola d'ordine dall'alto d'una tribuna e poi se ne va piú lontano ad attenderne gli effetti, né lo stratega che presume dirigere l'uragano per mezzo di luogotenenti da un gabinetto centrale di comando. Mancherá invece, — e speriamo che ve ne saranno altri, ma difficilmente lo saranno cosí bene come sapeva esserlo Malatesta, — quell'impareggiabile suscitatore di energie che egli fu, che restava mescolato alle folle e si fondeva con esse, sentendone la spinta e trasfondendo in loro tutto il meglio di se stesso, il quale sopratutto consisteva in una perfetta fusione dello spirito dell'idea col senso della realtá.

Infatti in lui la piú risoluta energia non si scompagnava mai dalla bontá; l'uso dei mezzi necessari a vincere restava in costante rapporto col fine liberatore da raggiungere; l'entusiasmo e l'ira del momento non perdevano mai di vista le necessitá immediate e future; la passione e la ragione, la distruzione e la creazione, si equilibravano sempre, nella sua parola e nel suo esempio, in quella armonia che sola puó essere fattrice di vita e di storia. E questo equilibrio, cosí indispensabile per vincere non sterilmente ma con feconditá di risultati, impossibile a dettarsi dall'alto, egli lo portava con efficacia in mezzo al popolo, confondendosi con esso, senza punto curarsi se ció faceva scomparire la sua opera personale nel vasto e ondeggiante mare delle masse anonime.

Purtroppo, peró, egli non fu inteso quanto sarebbe stato necessario. Le moltitudini intuirono, intorno a lui, per qualche breve istante, che nel suo insegnamento era la via della salvezza; ma non se ne impadronirono. Acclamarono in certi momenti il suo nome, ma presero troppo poco del suo spirito. Cosí l'ora storica della rivoluzione sociale in Italia passó inutilmente; e si ebbe la piú tremenda sconfitta prima ancora della battaglia.

La rivincita verrá, ne siamo certi. Ma egli non la vedrá piú, non potrá piú aiutarla e cooperarvi, com'era stato il sogno di tutta la sua vita e il supremo anelito degli ultimi suoi giorni.

* * *

Il motto di Mazzini "Pensiero e Azione" fu impersonato magnificamente da Errico Malatesta. Non sappiamo peró s'egli n'avrebbe accettata la formula, anche prescindendo dall'antipatia di lui per tutte le formule. Perché, se é vero che nella concezione malatestiana il pensiero, meglio ancora la volontá, precede l'azione, é altrettanto vero che Malatesta ha sopratutto cercato sempre di essere uomo d'azione, di sollecitare attorno a sé l'azione, — preferibilmente l'azione delle masse, ma altrettanto instancabilmente, poiché quella non sempre é possibile, l'azione di gruppi o individuale.

Errico Malatesta

L'antico organizzatore della "propaganda coi fatti" delle bande di Castel del Monte (1874) e di Benevento (1677) continuó sempre fino all'ultimo ad accorrere dovunque vi fosse speranza e possibilitá di "pescare nel torbido" — secondo l'espressione maligna della polizia internazionale, — palesemente dove poteva, clandestinamente nei paesi da cui era espulso o in cui aveva processi e condanne da subire: nell'Erzegovina insorta contro la Turchia prima del 1880; nell'Egitto sollevato contro gl'inglesi nel 1882; a Parigi pei movimenti del 1° maggio nel 1890 e nel 1906; in Spagna nel 1892 e nel Belgio nel 1893 durante le sommosse di quegli anni nei due paesi; in Italia a tempo dei moti del 1894, quindi nel 1898 e piú tardi partecipando alla "settimana rossa" del 1914.

Tutti noi ricordiamo la sua presenza dovunque in Italia, nel dopo-guerra, nelle fabbriche occupate come nelle vie e le piazze in mezzo al popolo, quando a piú riprese la forza pubblica sparó nella sua direzione, con l'evidente intenzione di assassinarlo. Nel 1921-22 egli partecipó attivamente a tutti i tentativi di azione per porre argine al fascismo in mezzo agli "arditi del popolo" come fra i preparatori dell'ultimo sciopero generale di quell'anno...

A proposito degli atti di rivolta individuale, ricordo sempre l'impressione che fece in me, allora giovanetto, una magnifica apologia di Augusto Vaillant, all'indomani del supplizio di questi, che Malatesta scrisse per un periodico di Ancona mentre era di nascosto in giro per l'Italia, durante e dopo il tentativo insurrezionale della Lunigiana. Suoi amici furono Michele Angiolillo, Gaetano Bresci, Francisco Ferrer. Dopo l'attentato di Matteo Morral a Madrid nel 1906 metteva alla porta sdegnosamente in Londra dei giornalisti borghesi che volevano a forza strappargli parole di sconfessione per l'atto del giovane ribelle spagnuolo.

Per l'azione non conosceva divisioni di tendenze. E se amava molto i compagni che sapevan comprendere il suo pensiero nella sua migliore espressione, amava non meno fortemente quelli che avevano la sua stessa passione di rivolta, anche se non condividevano completamente il suo parere su questioni di teoria e di tattica. Né si trattenne, talvolta, dal manifestare rudemente la sua riprovazione per qualche suo piú prossimo amico, se questi parve in qualche momento subordinare il dovere della solidarietá coi ribelli a considerazioni di opportunitá contingente o di freddo dottrinarismo.

Rammento che una volta, in Londra, sulla fine del 1906, io vidi sul suo tavoro un manoscritto su "gli anarchici e la violenza". Sapendo le sue idee, gli chiesi se lo avrebbe pubblicato. "No, mi rispose, non é questo il momento. Oggi mi sembra che gli anarchici si lascino deviare da un difetto opposto a quello degli eccessi violenti di cui mi sono occupato in questo articolo. Bisogna reagire ora piuttosto contro certe tendenze all'accomodantismo e al quieto vivere, che si vanno manifestando nei nostri ambienti. E' piú urgente, adesso, risuscitare l'ardore rivoluzionario che va languendo, lo spirito di sacrificio, l'amore del rischio".

* *

La febbre di azione che sempre animó Malatesta gl'impedí di divenire il teorico straordinario che avrebbe potuto essere, data la sua coltura e la sua poderosa intelligenza.

Non restano, cosí, di lui che pochi opuscoli e una infinitá di scritti occasionali, frammentari e relativamente brevi sparsi nelle piú varie pubblicazioni d'ogni paese, ch'egli curó o in cui collaboró quasi ininterrottamente per seesant'anni circa. Nonostante, tali scritti, se riuniti, costituirebbero di per sé un'opera vasta, interessantissima ed originale. Ed é augurabile che ne sia fatta la raccolta, appena possibile; perché quasi tutti i suoi scritti, anche i piú brevi e occasionali, non hanno alcun carattere di banalitá, e contengono ciascuno idee ed osservazioni originali e profonde che superano il momento in cui furono scritte ed hanno un valore permanente.

L'aver Malatesta espresso il suo pensiero ogni volta al contatto della realtá viva e sotto la spinta dei fatti, nell'urto con idee contrarie, alla luce e nel calore dell'azione in atto, ha impedito che le sue opinioni si fossilizzassero, ció che sempre suole avvenire piú o meno in ogni lavoro sistematico e di lunga mole. A questo pericolo Malatesta é sfuggito completamente; e forse ció ha contribuito assai a far di lui un grande pensatore della rivoluzione e dell'anarchismo, diverso da tutti gli altri, che lascia di sé una forte impronta personale, tanto da costituire una vera e propria corrente distinta di pensiero, forse la sola che non sia stata ancora in nessun suo aspetto smentita o superata dai fatti.

Non é qui il caso di estendersi in una esposizione dettagliata del pensiero malatestiano. Non v'é problema di critica e di ricostruzione sociale, di teoria o di metodo, ch'egli non abbia esaminato in qualche suo scritto con la sua abituale chiarezza cristallina. Naturalmente le sue conclusioni pratiche, programmatiche, sono le medesime ben note di tutto l'anarchismo internazionale; peró egli vi giunge quasi sempre per vie sue proprie o nelle quali porta qualche suo elemento originale, che lo allontana dai luoghi comuni e dai concetti prestabiliti, e talvolta lo mette con essi in contrasto. Ma é questo, allora, un contrasto che non contradice il cammino giá percorso dalle idee, bensi lo completa e lo supera, lasciando meglio aperta la via a sviluppi successivi sempre piú ampii.

L'anarchismo che risulta da tutto il complesso delle idee di Malatesta non consiste soltanto in una previsione del futuro senza rapporti col presente, ma al contrario é un anarchismo realizzabile e realizzatore che nel presente prepara il futuro e va "verso l'anarchia" con uno sforzo rivoluzionario con-

tinuo, corrispondente alle necessitá della lotta attuale come delle realizzazioni avvenire, ed aderente alla realtá obiettiva della natura umana e delle condizioni di fatto, non quali si vorrebbe che fossero o che potrebbero essere in un lontano domani, ma quali esse sono odiernamente con tutti i loro difetti e deficienze.

Il suo anarchismo é un ideale umano, socialista nel senso originario e piú vasto della parola, che non si rinchiude nel partito o nella classe, ma le lotte di partito e di classe, indispensabili, volge verso uno scopo superiore di universale liberazione: ideale che non sacrifica il molto di domani al poco di oggi, né viceversa, ma si propone di fare e conquistare — con l'azione diretta e rivoluzionaria, proletaria e popolare — tutto il possibile non appena possibile, senza opportunismi e senza rinuncie.

Cosí in Malatesta l'anarchismo sfuggiva al pericolo d'incapsularsi nella torre d'avorio degli apriorismi e delle astrazioni filosofiche e scientifiche, che aveva tanto in uggia, benché egli fosse in realtá un intellettuale di primissimo ordine. L'anarchismo era per lui sopratutto una idea di combattimento. Da ció derivarono tutti gli atteggiamenti pratici suoi, sopratutto sulle questioni di metodo intorno a cui ebbe criteri completamente proprii, assai diversi e talvolta in dissenso radicale con altre correnti dell'anarchismo. Sono note le sue idee costantemente favorevoli all'organizzazione anarchica, cosidetta federalistica, ed alla organizzazione sindacale neutra e aperta a tutti, cosi come sono noti i suoi criteri sui rapporti con le forze operaie e rivoluzionarie non anarchiche, sulla violenza e sul terrorismo, sul l'educazionismo, sulle colonie anarchiche, ecc. ecc.

* * *

Ma la caratteristica principale, diremmo quasi fondamentale, dell'anarchismo di Malatesta, che sta in rapporto diretto con tutto il complesso delle idee suaccennate, é la concezione "volontaristica" del divenire sociale ch'egli ha in contrasto con la concezione "deterministica" o meccanicista di quasi tutti gli altri teorici anarchici.

L'anarchismo non é, secondo Malatesta, un portato spontaneo e naturale dell'evoluzione, che debba inevitabilmente realizzarsi in forza di supposte leggi scientifiche del progresso umano, secondo una interpetrazione meccanicamente determinista di tutti i fenomeni naturali e sociali, bensí é un portato della coscienza acquisita dagli uomini delle cause dei mali sociali e della VOLONTA' sorta in alcuni di essi, — che han visto la principale di tali cause nell'autoritá politica, economica e morale dei governi, dei capitalisti e dei preti, — di ripararvi col combattere e abolire tutti i governi, i capitalismi e le chiese.

L'anarchia, cioé, non si realizzerá — secondo il pensiero di Malatesta — se non vi saranno uomini in numero sufficiente e con volontá bastante per attuarla; oppure si realizzerá poco o molto a seconda che poco o molto sia voluta, e questa volontá sia sorta in un numero minore o maggiore di uomini, e questi facciano volontariamente tutti gli sforzi e sacrifici necessari a realizzarla, sia nella lotta e la rivolta contro il vecchio mondo, sia nella ricostruzione del nuovo. Le leggi naturali, la scienza, ecc., v'entrano solo in quanto i volontari dell'anarchia sappiano tenerne conto e utilizzarle per il loro fine, non essendo esse in realtá altro che strumenti materiali passivi, che servono a qualunque forza cosciente li utilizzi: alla tirannia come alla libertá, alla reazione come alla rivoluzione.

Altri due lati importanti del pensiero di Malatesta, benché non originalmente soltanto suoi, ma che sono stati una caratteristica della sua propaganda negli ultimi quindici o venti anni, e piú recentemente sono stati posti al primo piano della discussione dagli avvenimenti che incalzano, sono la concezione libertaria della rivoluzione e lo studio della ricostruzione sociale su basi libertarie durante e dopo la rivoluzione. Ambedue si riallacciano, ma piú specialmente il secondo, alla concezione volontarista del divenire sociale di cui abbiamo giá parlato.

Veramente l'idea di un indirizzo libertario della rivoluzione, e della funzione corrispondente degli anarchici in seno ad essa, risale a Bakunin. Dopo di questi però, pur non essendo mai stata negata dagli anarchici ed avendola quasi tutti i loro teorici piú o meno affermata, tale concezione, malgrado tutte le affermazioni teoriche, si era molto presto attenuata per dar luogo ad una inconscia abitudine di considerare la rivoluzione e l'anarchia come due idee, due fatti, due momenti separati o separabili: il che ha determinato, in specie dopo la rivoluzione russa e il successo politico dei bolscevichi, non poche incoerenti e disordinate infiltrazioni autoritarie nel medesimo campo anarchico.

Malatesta ha fortemente reagito contro questa specie di oblio. L'anarchia, secondo lui, non é soltanto un ideale per dopo la rivoluzione; é anche e sopratutto una idea direttrice e formatrice della rivoluzione. Spetta quindi agli anarchici farvela valere perché la rivoluzione trionfi con risultati reali di benessere e di libertá e non sia mistificata e tradita da un governo qualsiasi, restando essi all'opposizione contro qualunque governo si costituisca e cercando in tutti i modi di creare e organizzare fuori d'ogni Stato quante piú forme di vita libera e indipendente saran possibili nei piú svariati campi della produzione, della distribuzione, degli scambi, della coltura, della difesa rivoluzionaria, ecc.

Poiché tutto ció non sará possibile improvvisarlo a rivoluzione incominciata e senza avervi pensato prima, di qui la necessitá di studiare fin da oggi il problema del da farsi. Malatesta ha scritto molto su questo argomento, specialmente criticando la tendenza di molti anarchici a credere che, una volta abbattuti i governi ed espropriati i padroni tutto si accomoderá da sé spontaneamente. Senza l'intervento di volontá anarchiche premeditate ed organizzatrici, le necessitá piú dure determineranno il risorgere dei governi, e la rivoluzione sará rovinata. Ma con ció Malatesta non cadeva nell'errore opposto, in cui é caduto talvolta pur qualche anarchico mano avveduto, di patrocinare misure coercitive per imporre a tutti questo o quel sistema sociale prestabilito. Non potranno esservi sistemi unici. Deve esser lasciato campo libero a tutte le sperimentazioni, e la esperienza insegnerá i sistemi migliori.. Ma é ovvio che per sperimentare bisogna sapere da prima che cosa sperimentare; e questo occorre saperlo al piú presto, senza aspettare che gli avvenimenti non ce ne lascino piú il tempo.

* * *

Piú volte mi é avvenuto, nei momenti di dubbio e di sconforto, di ricorrere a Malatesta, — a lui personalmente, quando gli ero vicino, o nella raccolta dei suoi scritti che vado mettendo insieme fin da che lo conobbi, quando egli era troppo lontano. Giammai vi sono ricorso inutilmente.

La forza di persuasione delle sue parole era enorme. La prima volta che ci parlai, in un'ardente discussione durata ininterrottamente tutto un giorno e una notte, orsono piú di 35 anni, mentre egli viveva di nascoste in Ancona, mi parve che egli rinnovasse completamente tutto me stesso, che quasi materialmente mi avesse rovesciato il cervello nel cranio per farlo funzionare piú dirittamente. Fu quella la piú forte impressione della mia vita, e non l'ho mai piú dimenticata. L'anarchia che per me, ragazzo allora, era piuttosto un sogno mistico rispondente a un bisogno di rivolta, divenne sotto il martellamento della dialettica malatestiana una veritá sicura, una fede ragionata ed attiva, una volontá di vita e di battaglia.

Naturalmente gli scritti non hanno la medesima efficacia che aveva la sua parola parlata, cui davano luce e calore lo sguardo acuto di fermezza e di bontá e la voce ed il gesto cosí espressivi e affettuosi. Però, anche i suoi scritti hanno una loro efficacia persuasiva straordinaria, sopratutto per la loro chiarezza, semplicitá e concisione. La lettura n'é facile e avvincente. Il massimo buon senso ed il ragionato ottimismo che vi spirano dentro, animati da un inesausto amore umano, danno al lettore una impressione di sicurezza e di conforto insieme, senz'ombra di quella specie di sopraffazione intellettuale che esercitano per solito gli scritti dei dottrinari che predicano dall'alto. Chi legge Malatesta ha quasi sempre l'impressione di sentire esprimere il suo proprio pensiero, tanto le idee vi sono dette con naturalezza, da eguale ad uguali, come se si esponessero veritá semplicissime e comuni a tutti.

Tutto questo spiega la influenza immensa che ha sempre esercitato Malatesta attorno a sé con la propaganda. Per ció nei contraddittori appariva invincibile, e l'avversario pareva uscire stritolato dalla sua dialettica terra terra, accessibile a tutti, nuda di fronzoli letterari o rettorici, senza paradossi di sorta. Ció spiega come le sale o le piazze si riempivano all'annnuncio ch'egli avrebbe parlato. Ció spiega la diffusione raggiunta da ogni periodico o giornale fatto da lui, e l'esaurirsi di tutte le edizioni dei suoi opuscoli, ristampati cento volte in tutte le lingue, fin nei paesi piú lontani da noi come la Cina e il Giappone. Ció spiega, fra l'altro, come dopo poco tempo ch'egli svolgeva in un dato luogo la sua propaganda, presto gli anarchici si moltiplicavano, lo spirito rivoluzionario aumentava e si sollevava come una marea, e non di rado si determinavano sollevazioni di popolo, prima ancora che lo stesso Malatesta se lo aspettasse.

Pure v'é qualcosa in piú che spiega meglio il successo popolare di Malatesta: la sua bontá. Era la sua una maschia bontá sposata ad un carattere inflessibile e risoluto, che non si effondeva in parole, ma si sentiva in ogni sua manifestazione parlata e scritta, come si sente anche all'ombra il calore del sole. Quando parlava alle folle non usava parole altisonanti o frasi violente, pur dicendo nella sostanza le cose piú audaci ed estreme. Ció che faceva penetrare il suo ragionamento ed incitamento tra le masse accorse ad udirio e ne sollevava l'entusiasmo, malgrado la nuditá letteraria della sua eloquenza, era appunto, insieme alla serietá delle cose dette, cotesta grande bontá che si sentiva sotto tutte le sue parole. La stessa bontá, fatta di quell'alto amore degli uomini che forma il substrato spirituale di tutti i suoi scritti.

Tutti coloro che lo avvicinavano, anche se avversari o nemici delle sue idee, sol che restassero un pó a contatto con lui, ne rimanevano conquisi e finivano coll'ammirarlo e rispettarlo, spesso con l'amarlo. Ció é avvenuto con persone delle piú alte classi sociali, come perfino coi giudici, i carcerieri e gli agenti di polizia incaricati di condannarlo, custodirlo o perseguirlo. Si potrebbero in proposito raccontare una quantitá di episodi, alcuni curiosissimi ed altri commoventi. Ma a che insistere? Del resto Malatesta, anche se gli avveniva di riscuotere senza cercarle molte simpatie negli stessi ambienti piú lontani dal suo, il suo grande amore per l'umanitá lo riversava tutto sugli umili, sui poveri; sulle vittime d'ogni specie, senza distinzione, dell'attuale sistema sociale; sui deboli, sugli indifesi. E lo dimostrava non solo con le parole e gli scritti, ma anche coi fatti, dovunque ed ogni volta gliene capitava l'occasione.

Non parliamo poi dell'affetto immenso che nudriva per i compagni di fede. Ricordava tutti, riconosceva tutti anche dopo una separazione di decine di anni. Prendeva parte alle loro gioie ed ai loro dolori. Le famiglie dei compagni erano la sua famiglia. Quante volte lo abbiamo visto coi nostri bimbi in braccio, o giuocare con loro come un altro bimbo, per delle ore, senza stancarsi! Quando giá stava con un piede nella tomba scriveva a uno di noi, malato, e per incoraggiarlo e non dargli dolore gli diceva d'esser guarito, e solo si preoccupava della salute dell'amico lontano.... E non poté finire una di quelle lettere, l'ultima che scrisse, perché il male gli spezzó in mano la penna per inchiodarlo questa volta sul letto di morte!

Ed oggi Errico Malatesta non é piú. La sua lunga ed eroica giornata é finita. Egli però continua a vivere la vita universale del pensiero, per le idee che hà seminate in ogni angolo della terra; continua a vivere per l'esempio di fermezza, di coerenza e di attivitá che ha dato ai compagni di fede per piú di sessant'anni di combattimento instancabile. E vive sopratutto nel cuore di tutti coloro di noi, che lo conoscemmo cosí grande e buono, lo amammo e ne fummo riamati. Il ricordo di lui sará il viatico pel cammino che ancora ci resta da fare nella vita; e quando il piede fosse stanco, basterá quel ricordo a rinfrancarci e sospingerci sempre piú avanti.

LUIGI FABBRI.

Alcune lettere di Malatesta

Roma, 18 Maggio 1931.

Carissimo,

Ho ricevuto l'interessantissima tua del 16 aprile. Tu devi darmi ricevuta (se le hai ricevute) delle mie del 12 e 25 aprile e dell'8 maggio, oltre una cartolina che ti mandai il primo maggio.

Ho ricevuto pure il "volumen" 17 di La Pluma *con entro l'articolo di Catilina su Di Giovanni e Scarfó. Mi é piaciuto molto l'articolo di Luce sulla poesia di Luisa Luisi. E dimmi: di chi é l'articolo "La marcha atrás del mundo contemporáneo"? Mi pare tuo.*

Ti ringrazio delle notizie che mi dai su De Giovanni, le quali completano ció che dice Catilina. Se hai altre notizie inedite mi farai piacere comunicandomele.

Comincio a ricevere qualche giornale spagnuolo, che mi fa crescere la volontá di andare sul posto, senza, ohimé! aumentarne la possibilitá.

A proposito delle tue osservazioni sul fatto che la caduta della monarchia spagnuola fu determinato da una manifestazione elettorale, ti diró che é vero che esso fatto darà un certo credito alla lotta elettorale e sará certamente sfruttato dagli elezionisti nella loro propaganda e nelle eventuali discussioni con noi, ma non infirma la nostra tesi, se fatti e teorie sono debitamente esposti e comprese.

In realtá le elezioni che noi combattiamo, cioé quelle che servono a nominare dei governanti, o tendono, nel periodo preparatorio, a discreditare e paralizzare l'azione diretta delle masse, non sono equiparabili al fatto spagnuolo. Le elezioni municipali spagnuole sono state l'esplosione del sentimento antimonarchico della popolazione, che ha profittato per manifestarsi della prima occasione che si é presentata. La gente é corsa all'urna come sarebbe corsa in piazza a fare una dimostrazione se non avesse avuto paura delle fucilate della Guardia Civil.

Non é detto con ció che le urne hanno decisa la situazione, poiché se il re non si fosse sentito abbandonato dalle classi dirigenti e se fosse stato sicuro dell'esercito, se ne sarebbe infischiato delle elezioni ed avrebbe messo ordine alle cose con molte manette e qualche buon massacro.

Certamente sarebbe stato molto meglio se la monarchia fosse caduta in altro modo, in seguito per esempio ad uno sciopero generale od un'insurrezione armata, perché il fatto che il movimento prese le forme elettorali influisce malamente sulla sua natura e sui suoi probabili sviluppi futuri; ma insomma meglio cosí che nulla. Possiamo deplorare che non vi sieno state forze sufficienti per far trionfare i metodi

nostri, ma dobbiamo rallegrarci che la gente cerchi, per una via qualsiasi, di conquistare maggiore libertá e maggiore giustizia.

Ti ricordi quando Cipriani fu eletto deputato a Milano? Alcuni compagni furono scandalizzati perché io, dopo aver predicato l'astensione, mi rallegrai poi del risultato dell'elezione. Io dicevo, e direi ancora, che poiché vi sono quelli che, sordi alla nostra propaganda, vanno a votare, é consolante il vedere che essi votano per un Cipriani piuttosto che per un monarchico o un clericale — non giá per gli effetti pratici che la cosa puó avere, ma per i sentimenti ch'essa rivela.

Questa delle elezioni é stata sempre una maledetta questione anche in mezzo a noi stessi, perché molti compagni danno estrema importanza al fatto materiale del voto e non capiscono la natura vera della questione.

Per esempio, una volta a Londra una sezione municipale distribuí delle schede per domandare agli abitanti del quartiere se volevano o no la fondazione di una biblioteca pubblica. Crederesti tu che vi furono degli anarchici, i quali, pur desiderando la biblioteca, non volevano rispondere sí, perché rispondere era votare?

E non vi erano, almeno a tempo mio, a Parigi e a Londra di quelli che trovavano anti-anarchico l'alzare la mano in un comizio per approvare l'ordine del giorno che esprimeva le loro idee? Applaudivano gli oratori che sostenevano una data risoluzione, ma poi si rifiutavano di manifestare la loro approvazione con un'alzata di mano o con un sí, perché gli anarchici non votano.

Ritornando alla Spagna, naturalmente la questione si posa differentemente a riguardo delle elezioni per le Cortes Costituentes. *Qui si tratta veramente di un corpo legislativo che gli anarchici non debbono riconoscere ed alla cui elezione non possono partecipare. Naturalmente se Costituente vi deve essere é preferibile ch'essa sia repubblicana e federalista anzi ché monarchica e accentratrice; ma il cómpito degli anarchici resta quello di sostenere e mostrare che il popolo puó e deve organizzare da sé il nuovo modo di vita e non giá sottoporsi alla legge. Ed io credo che si puó obbligare la Costituente ad essere il meno reazionaria possibile ed impedire ch'essa strozzi la rivoluzione meglio agendo di fuori che standovi dentro.*

Io cercherei di opporre alla Costituente dei Congressi permanenti (locali, provinciali, regionali, nazionali) aperti a tutti, i quali, appoggiandosi sulle organizzazioni operaie, discuterebbero tutte le questioni che interessano la popolazione, prenderebbero tutte le iniziative necessarie (espropriazione, organizzazione della produzione, ecc.), stabilirebbero rapporti volontarii fra le varie localitá e le varie corporazioni, consiglierebbero, spronerebbero, ecc.

Ma é meglio smettere. Tu riceverai questa mia quando forse la situazione sará cambiata; ed io riceverò la tua risposta quando vi sará stato forse un altro cambiamento.

Passiamo ad altro.

Mi dici che nel mio articolo su Kropotkin non capisci la motivazione della mia frase: "... il programma anarchico che, basandosi sulla solidarietá e sull'amore, va al di lá della stessa giustizia". A te pare che "esso (il com.-an.) va non al di lá, ma verso una giustizia sempre più giusta, superiore".

Evidentemente in una questione simile ogni dissenso tra noi non é, non puó essere che una questione di parole. Nullameno permettimi di spiegare il mio modo d'intendere la parola giustizia.

*Strettamente parlando, giustizia significa dare agli altri l'equivalente di quello che ti dánno; significa l'*echange egal *di Proudhon, significa reciprocitá, contraccambio, proporzione, e per conseguenza implica calcolo, misura. Il suo simbolo é la bilancia. "Una giustizia sempre più giusta" mi fa un pó l'effetto di una linea retta sempre più diritta, o di un cerchio sempre più tondo.*

L'amore invece dá tutto quello che puó e vorrebbe dare sempre di piú, senza contare, senza calcolare.

In economia dare a ciascuno secondo il suo lavoro *risponderebbe a giustizia; dare* a ciascuno secondo i suoi bisogni *sarebbe più e meglio che la giustizia.*

In una societá idealmente giusta bisognerebbe avere la misura esatta dei meriti di ciascuno; bisognerebbe calcolare l'utilitá che uno dá agli altri per misurargli la somma di beni che egli ha il diritto di ricevere.

Tolstoi dice in qualche posto: "Se non potete fare agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi, almeno non fate agli altri quello che non vorreste che gli altri facessero a voi". Il che si potrebbe tradurre: se non potete esser buoni, siate almeno giusti. Il non fare agli altri quello che non vorreste che gli altri facessero a voi *é giustizia; il* fare agli altri quello che vorreste che gli altri facessero a voi *(cioé il massimo bene) é ció che i cristiani chiamano carità e noi chiamiamo solidarietá: insomma é amore.*

Una volta io fui sul punto di scrivere uno studio dal titolo: "L'idea di giustizia causa dei mali sociali". Il titolo sarebbe forse sembrato paradossale, ma credo che sarebbe stato abbastanza giustificato dai fatti.

Mi pare che nell'animo umano vi siano due sentimenti contrapposti: il sentimento di simpatia, di amore verso i propii simili, che é sempre fattore di bene, ed il sentimento di giustizia che é causa continua di lotta, perché ognuno trova giusto quello che meglio gli conviene.

Chi si é impossessato della terra trova giusto che chi vuol servirsi della terra gli paghi tributo. Il conquistatore poiché ha avuta la forza e l'abilitá di vincere trova giusto di dominare sul popolo conquistato. L'individualista (il super-uomo) trova giusto che gli altri gli sieno sottoposti perché egli vale *più di loro. Il comunista autoritario ed il fascista diranno che, poiché l'individuo é un prodotto sociale, é giusto ch'egli sia sottoposto alla Societá e quindi allo Stato che pretende rappresentarla. L'inventore... Ma a che dilungarmi? Lo stesso antropofago dovette sentire, nella sua torbida coscienza, che era giusto uccidere e mangiare il vinto, poiché il vinto avrebbe mangiato lui se fosse stato vincitore.*

E con questo mi pare di averti annoiato abbastanza. Tu hai capito che cosa intendevo colla frase che ti é dispiaciuta.

Dai giornali sembra che non vi é stato nessun cambiamento nell'Argentina. Sembra che il generale Uriburu, da vero sovrano irresponsabile, ha pensato che il risultato delle elezioni colpiva i suoi ministri e non lui. E' cosí?

Noi stiamo bene in salute e speriamo sia lo stesso di voi.

Saluti affettuosi a tutti.

Tuo
ERRICO.

Questa lettera, di pochi giorni prima della sua ricaduta di primavera, puó avere qualche interesse pei lettori per l'accenno ad una sua precedente polemica con R. Rocker.

Roma, 14 marzo 1932.

Mio carissimo Gigi,

Ricevo la tua del 17 febbraio.

Dopo la cartolina del 2 gennaio, io ti scrissi il 6 febbraio una lettera in cui ti parlavo del cattivo stato della mia salute; poi scrissi il 15 febbraio in risposta a una tua del 15 gennaio, e poi ancora l'8 marzo in risposta a quella di Luce del 3 febbraio.

Spero che tutto sia arrivato regolarmente.

In quanto a me, sto molto meglio. Il tempo é diventato buono, e spero stabilmente dopo l'inverno rigidissimo e dopo le alternative di bello e di brutto delle ultime settimane. Ho ragione dunque di sperar bene.

Di qui non so che dirti. Stringono sempre più i freni. Sará perché il carro sta per andare in precipizio?

Ripassando una delle tue dell'anno passato, a cui non risposi (e le ripasserò tutte una alla volta) trovo una tua osservazione a proposito di un mio articoletto in cui dicevo a Rocker che l'internazionalizzazione delle materie prime sará una conseguenza del socialismo.. ma non ne é la condizione previa come egli aveva sostenuto.

Tu mi dici: sta bene per il petrolio, il carbon fossile, ecc. ma sarebbe un'altra cosa se mancassero i generi alimentari. Evidentemente. Ma tra me e Rocker si trattava solo di quelle ricchezze naturali che sono monopolio di certi paesi.

Insomma quello che io sostengo é che dove la vita é possibile é anche possibile, se gli uomini vogliono e sanno, organizzare la vita sociale socialisticamente, cioé secondo giustizia e fratellanza. E tu certamente sei d'accordo, come credo che in fondo sarebbe d'accordo anche Rocker.

Elena e Gemma stanno bene, e cosí spero di Bianca e Luce.

Abbracci affettuosi di noi tre a voi tre.

Tuo
ERRICO.

Le quattro lettere che seguono sono le ultime scritte a noi qui, quando giá il corso della malattia precipitava. La prima era in calce a una lettera di Elena, la seconda una semplice cartolina, la terza arrivó a Montevideo lo stesso giorno del telegramma annunziante la morte; l'ultima, avuta dopo la morte, é incompiuta e sembra ch'egli vi abbia rimesso le mani anche dopo della data che porta.

3 maggio 1932.

Carissimi,

Vivo ancora; ma dávvero se dovesse continuare cosí, ci sarebbe da desiderare la morte. Io peró conservo, o forse riacquisto, il gusto e l'amore della vita, e questo potrebbe significare che non sono ancora un asino morto buono solo da buttare al letamaio.

Speriamo dunque.

Intanto non ho la forza nemmeno di leggere le lettere che ricevo; ma avrei quella di stringervi al mio cuore.

Grandi sono le prove di affetto che ricevo dai compagni e ne sono commosso.

Vostro
ERRICO.

Roma, 18 maggio 1932.

Carissimo,

Io sono sempre ammalato, ma vado lentamente migliorando.

Mi ritorna il gusto e la speranza di vivere, il che pare molto buon segno.

Se ve ne sará motivo, Elena t'informerá; ma spero che presto potró riprendere io stesso la nostra regolare corrispondenza.

Baci.

ERRICO.

Roma, 30 giugno 1932.

Carissimo Gigi,

Ricevo la tua del 31 maggio. Ai triboli che mi dá la mia salute, si sono aggiunte le ansie per la salute tua. Come stai realmente? A quest'ora i medici si saranno decisi a dare un nome alla tua malattia... cosa del resto che non prova che ne sappiano molto. In ogni modo, in mancanza di meglio, bisogna contentarsi di quello che i medici dicono e perció ti prego di farmi sapere tutto quello che ti hanno detto.

In quanto a me dicono sempre che vado migliorando ed io credo che sia vero; ma é una miglioria tanto lenta! Del resto, pare incredibile, a quest'epoca dell'anno il caldo ed il bel tempo a Roma non sono ancora cominciati.

Ma lasciamo stare le malattie e vediamo se ci riesce di parlare d'altro.

Io sono stato tanto, tanto male, molto più male di quello che forse la gente ha creduto — ed ora che comincio a rientrare in me, mi trovo come uno che esce di prigione e non ha i mezzi per mettersi al corrente delle cose di questo mondo.

Quale é ora la situazione nell'Argentina? e nel Cile?

Scrivo a Santillan perché provi a mandarmi il Suplemento. *Forse passerá come passa l'*Encyclopedie anarchiste.

Io ho sempre viva la speranza di abbracciarti in carne e ossa. Intanto ti abbraccio spiritualmente, come pure Bianca e Luce.

Tuo
ERRICO.

Roma, 11 luglio.

Mio carissimo Gigi,

Ricevo la tua del 16 giugno. Altra tua recente é quella del 31 maggio a cui risposi il 30 giugno.

Dalla tua mi sembra capire che tu sei, se non completamente guarito, almeno sulla via della guarigione: e naturalmente ne sono felicissimo. Ma vorrei sapere di piú e perció ti prego ardentemente di darmi tutti i particolari possibile, riguardanti la tua malattia e il suo decorso e le cure che ti fanno fare.

In quanto alla salute mia sono invero poco contento. Neanche questa volta morró, ció mi pare certo; ma stenteró molto a riacquistare le forze per servire a qualche cosa. Ora mangio e digerisco discretamente; ma mi manca sempre il respiro e senza il soccorso dell'ossigeno non so come farei.

Fra l'altro non potrei uscire di casa senza farmi trascinar dietro una bombola di ossigeno: cosa come comprendi per me assolutamente impossibile. Poco a poco

(La lettera si arresta qui e non fu piú terminata.)

Per una migliore comprensione dello stato d'animo di Malatesta durante i suoi ultimi giorni, crediamo bene riprodurre da "Il Risveglio Anarchico" di Ginevra (n. 854 del 30 luglio 1932) due brani di lettere molto significative a Luigi Bertoni, da cui si rivela tutta l'anima di Malatesta. Egli si rendeva conto della sua prossima fine. Evidentemente l'ottimismo che si sforzava di mostrare al Fabbri, nelle lettere riprodotte piú sopra, era determinato dal desiderio di non affliggere troppo l'amico piú lontano che sapeva essere anch'esso ammalato.

Ecco la prima lettera, di cui non é detta la data, ma che dev'essere piú o meno del maggio scorso:

Elena non ti ha scritto perché l'ho trattenuta io dicendole che volevo scriverti a lungo io stesso. Ma le forze mi sono mancate finora ed é a stento che ci provo adesso.

Io sono stato molto gravemente ammalato: credevo sul serio che fosse la fine. Mi hanno quasi pianto per morto e per parecchi giorni mi han tenuto in vita somministrandomi ossigeno a migliaia di litri. Poi le cose volsero al meglio ed ora dicono che sono fuori pericolo, anzi che sono addirittura in convalescenza. Sará poi vero? Io ci credo perché si crede sempre facilmente a quello che si desidera. Ma in veritá sto ancora molto male e senza ossigeno non credo che potrei andare avanti. Passo una parte del giorno mezzo dormendo, come abbrutito (la notte generalmente non posso dormire), e nell'altra parte vivo la tragedia intima dell'animo mio, cioé son commosso per il grande affetto che i compagni hanno per me e nello stesso tempo mi tormento per il pensiero di averlo tanto poco meritato e, quel che é molto peggio, per la crescente coscienza di non potere forse far piú nulla nell'avvenire.

Francamente, quando si é tanto sognato e tanto sperato, é doloroso morire nelle condizioni in cui forse morró io, alla vigilia forse di aspettati avvenimenti. Ma che vuoi farci? Forse non mi resta piú che aspettare la fine tenendo innanzi agli occhi della mente l'immagine di coloro che mi hanno tanto amato e che io ho tanto riamato.

Mi viene il dubbio che questo te l'ho giá detto l'ultima volta. Ho la testa tanto confusa.

Fatti interprete, ti prego, presso i compagni del mio affetto e della mia gratitudine, e ricevi tanti abbracci.

Con tutto l'animo mio Tuo ERRICO.

Quest'altra lettera era in data del 30 giugno:

Ricevo la tua, di cui ringrazio te e gli amici.

Mio buon Luigi, possa tu conservare per lungo, lungo tempo la tua vigoria e la tua capacitá di lavoro.

In quanto alla mia salute, qui si sforzano per farmi credere che sto meglio, ed io per non affliggerli troppo fingo di crederci. Ma so che non é vero. E' vero peró che il bel tempo ed il caldo, su cui io spero tanto qui non é ancora cominciato: vi ha dunque ancora luogo a speranza.

Se mi mandi la traduzione di Brupbacher della Confessione di Bakunin, mi farai piacere.

M'interesserebbe di piú il vedere, almeno di tanto in tanto, qualche numero del Réveil Risveglio. Ció servirebbe a non tenermi tanto lontano dal movimento; ma pare che non sia cosa possibile.

Ti abbraccio forte forte, anche da parte di Elena e Gemma. — Tuo ERRICO.

Gli ultimi tredici anni di vita di E. Malatesta

In passato sono state scritte delle biografie di Malatesta, prima fra tutte e piú estesa quella di Max Nettlau. Ma quasi tutte si arrestano al 1920, meno l'edizione spagnuola di quella di Nettlau che va innanzi per altri due o tre anni; mentre l'edizione italiana, che non abbiamo presente, anch'essa finiva (se ben ricordiamo) poco dopo l'arrivo di Errico Malatesta in Italia da Londra, sulla fine del 1919.

Crediamo bene aggiungere qui pei nostri lettori, come una specie di completamento provvisorio di quelle biografie, questi altri cenni sulla vita posteriore di Malatesta fino alla morte. Sono cenni affrettati e brevissimi (come ci sono consentiti dalla brevitá dello spazio) che ci riserbiamo di correggere e ampliare in seguito, — contando anche sulle correzioni e aggiunte che possono esserci suggerite dagli amici lettori — per utilizzarli per un lavoro di piú vaste proporzioni sulla vita ed il pensiero del nostro amato e grande scomparso.

*
* *

Anche prima che la guerra mondiale stesse per terminare, nel 1918, Errico Malatesta chiese piú volte al consolato italiano in Londra, — dove era tornato alla fine di giugno del 1914, dopo la "settimana rossa" di Romagna e delle Marche, — il passaporto per l'Italia; ma lo poté ottenere, sotto la pressione di una agitazione popolare che andó crescendo nella penisola, solo nel 1919. Anche col passaporto, su istigazione del governo italiano, i governi inglese e francese tentarono d'impedirgli il viaggio, e per rientrare in Italia, dovette venirci di nascosto, sopra una nave mercantile greca che lo sbarcó a Taranto verso la fine di dicembre.

Giunto in incognito da Taranto a Genova, qui fu accolto trionfalmente dalla folla operaia. Nel primo giro che fece subito, per propaganda e ricognizione, in tutta l'Italia settentrionale e centrale, le stesse folle entusiaste e acclamanti si addensavano al suo passaggio e correvano ad udirlo nei comizi indetti in ogni cittá. Egli ebbe subito la impressione che la rivoluzione in Italia era possibile, anzi giá in atto, e che era necessario cogliere subito il momento favorevole; "altrimenti — come disse in un comizio di quei giorni nel teatro massimo di Bologna — dovremo scontare a lacrime di sangue la paura che ora facciamo alla borghesia".

L'odio dei capitalisti e reazionari si scatenó subito furioso contro di lui. I giornali lo coprivano di contumelie e inventavano le piú stupide frottole e calunnie contro di lui. La polizia tentó nel febbraio (1920) di arrestarlo in Toscana, ma lo scatto immediato del popolo sceso in piazza in tutta la regione ne impose la liberazione immediata. In occasione di comizi pubblici in cui egli parlava, piú volte si tentó di assassinarlo; i poliziotti provocavano disordini ed eccidi, e poi sparavano verso i punti in cui egli si trovava, come fu fatto a Milano, Piacenza e Firenze. Ma egli non si impressionava di ció, e non mancó mai di recarsi tra le masse ad ogni chiamata e in tutte le occasioni propizie.

Sulla fine di febbraio andó a stabilirsi a Milano, per redigervi il quotidiano **Umanitá Nova**, di cui aveva scritto il programma fin da Londra. Il giornale uscì il 28 febbraio 1920. Fu quello un ardente giornale di battaglia e di idee, che presto arrivó ad una tiratura di 50 mila copie. Malatesta vi profuse insegnamenti e consigli d'indole pratica pel trionfo e la vita della rivoluzione; ed insieme scritti di carattere teorico e polemico, specie sull'indirizzo libertario (antidittatoriale) da dare alla rivoluzione stessa. Discusse con le varie correnti socialiste e rivoluzionarie, sempre in forma cortese, sostenendo la necessitá d'una superiore armonia nella lotta comune, non escludente la piú intransigente fedeltá alle proprie idee.

Il governo italiano era furioso contro **Umanitá Nova**, e tentó tutti i modi di ostacolarne la vita. Una volta ci volle la minaccia di uno sciopero nelle miniere di lignite nel Valdarno per imporre al governo (che allora teneva il controllo della carta da stampa) che lasciasse consegnare al giornale la carta occorrente e giá pagata.

Al lavoro di pubblicista Malatesta univa quello di organizzatore. Appena giunto in Italia si associó ai compagni della "Unione Anarchica Italiana" fondatasi a Firenze l'anno prima, avente l'indirizzo teorico e tattico da lui propugnato da piú di 30 anni. Partecipó a tutti i suoi congressi posteriori, la difese nelle polemiche, la rappresentó nei convegni inter-proletari e ne scrisse il programma di principii. Peró, lungi da ogni settarismo, egli propugnó sempre il buon accordo e la cooperazione fraterna anche con gli anarchici di tutte le altre tendenze. **Umanitá Nova** restó sempre, fino all'ultimo, l'organo comune di tutti gli anarchici.

Contemporaneamente sviluppava un'intensa opera di agitatore, come oratore, chiamato nei vari punti d'Italia per ogni occasione importante. Durante l'occupazione delle fabbriche (agosto - settembre 1920) spiegó un'attivitá febbrile, non solo con gli scritti nel giornale, ma intervenendo di persona a una infinitá di riunioni pubbliche e private e andando nelle fabbriche occupate, in Milano, per incitare alla resistenza e all'estensione del movimento. Era, secondo lui, l'occasione migliore, quella, per una rivoluzione fortunata, senza spargimento di sangue. Bisognava occupare le officine di tutte le altre industrie, le terre, ecc. e scendere in piazza dove non c'erano industrie. Purtroppo non fu ascoltato abbastanza e quel magnifico movimento terminó con l'abbandono delle fabbriche da parte degli operai, ingannati dalle stupide promesse fatte ai deputati socialisti dal governo di allora.

Cominció subito dopo l'offensiva reazionaria capitalistica e statale. Contemporaneamente agli anarchici di varie cittá d'Italia, Malatesta fu arrestato in Milano il 17 ottobre, appena tornato da Bologna dove aveva soggiornato 15 giorni in casa mia (completandovi il suo libro di dialoghi "Al caffé"), e dove aveva partecipato 3 giorni prima ad un gran comizio pro vittime politiche terminato con un grave conflitto tra la folla e la polizia. Si imbastí contro di lui e i compagni Borghi, Quaglino e Baldini un processo interminabile, per far decidere il quale gli imputati iniziarono il 18 marzo lo sciopero della fame, che presto fece temere per la vita di Malatesta. Ció eccitó enormemente gli animi. La notte del 23 marzo si ebbe un tragico attentato con una bomba che fece molte vittime al teatro Diana di Milano. In seguito a ció gli imputati, per l'insistenza degli avvocati di difesa, riluttante Malatesta, cessarono lo sciopero. Il processo contro Malatesta e compagni fu fatto il 27, 28 e 29 luglio (1921), e finí con un'assoluzione generale.

Intanto **Umanitá Nova,** che dopo l'attentato del Diana era stata distrutta in Milano dai fascisti, aveva il 1º Maggio ripreso le pubblicazioni a Roma. Malatesta, liberato, andó di nuovo a dirigerla, intensificandovi subito una strenua lotta contro il fascismo, che durante la sua prigionía era diventato una forza sempre piú minacciosa. Si interessó in Roma ai tentativi di formazione armata antifascista degli "arditi del popolo"; fiancheggió col consiglio personale, la penna e la parola in pubblico gli sforzi dell'"Alleanza del lavoro" (concordata fra le varie organizzazioni sindacali), influendo non poco sulla deliberazione dell'ultimo sciopero generale nel luglio di quell'anno, ecc. senza con ció trascurare le iniziative del movimento anarchico. Nel maggio fu con altri compagni ad un convegno a Spezia con l'anarco-bolscevico H. Sandomirsky della delegazione ufficiale russa, per tentare qualcosa in favore degli anarchici perseguitati in Russia; e nel settembre riuscí a recarsi inosservato in Svizzera, a Bienne e Saint-Imier, ad una riunione internazionale in commemorazione del cinquantenario del 1º congresso anarchico di Saint-Imier del 15 e 16 settembre 1872.

Poco piú di un mese dopo il ritorno di Malatesta dalla Svizzera a Roma, agli ultimi di ottobre, le bande nere fasciste completavano l'occupazione dell'Italia con la "marcia su Roma". Giá dall'agosto, a causa dell'impedimento che dovunque, fuori di Roma, il fascismo opponeva alla diffusione di tutta la stampa libera, **Umanitá Nova** aveva dovuto mutarsi da quotidiano in settimanale. Il 30 ottobre la tipografia e la redazione furono una seconda volta invase e devastate dagli squadristi, nei loro locali nel quartiere di Santa Croce in Gerusalemme. Malatesta riuscí a pubblicare ancora due numeri del giornale in altre tipografie (l'ultimo uscí il 2 dicembre 1922); ma alfine venne la soppressione ufficiale, d'ordine del governo, l'arresto dell'amministratore, il sequestro del danaro in cassa e l'inizio di un processo contro Malatesta e parecchi redattori e collaboratori.

Questo processo non ebbe alcun seguito; ma **Umanitá Nova** era morta, questa volta definitivamente.

*
* *

Malatesta, spezzatagli in mano la penna, aprí di lí a poco una piccola bottega-officina di elettricista meccanico in via San Giovanni in Laterano in Roma, e riprese senza scoraggiarsi il suo vecchio mestiere londinese. Lavoro non gli mancava; ed era chiamato in uffici, case private e stabilimenti per riparazioni e installazioni di apparecchi a gaz ed elettricitá, in cui egli era assai esperto. Peró gli amici si accorsero presto che quel lavoro era troppo gravoso per la sua etá; ed inoltre il lavoro gli era reso difficile e ostacolato dalla polizia, che disturbava coloro presso cui andava a lavorare, giungendo fino ad invadere e perquisire le abitazioni dei suoi clienti occasionali. Dopo un anno circa, in occasione che Malatesta compiva, alla fine del 1923, il suo 70º anno, si pensó di dargli modo di tornare ad un lavoro intellettuale, profittando del fatto che il regime fascista lasciava ancora, in quel tempo, una larva di libertá di stampa. Messo insieme il danaro necessario, Malatesta poté iniziare il 1º gennaio 1924 la sua rivista **Pensiero e Volontá**, l'ultima pubblicazione regolare da lui curata.

Questa rivista ha vissuto per quasi tre anni una vita che si fece presto assai travagliata. Raggiunse subito una grande diffusione; ma la prepotenza fascista non la lasció tranquilla. Ristabilita la censura nel giugno 1924 dopo l'assassinio di Matteotti, **Pensiero e Volontá** veniva colpita ad ogni momento e con frequenza sempre maggiore. Solo il primo anno ne poterono uscire tutti i 24 numeri. Nel secondo anno ne uscirono, oltre le edizioni purgate, soltanto 16 numeri e altrettanti nel terzo. L'ultimo uscí il 10 ottobre 1926. Nel settembre, dopo l'attentato di Gino Lucetti contro la vita di Mussolini, Malatesta era stato arrestato e tenuto 12 giorni in carcere. Dopo l'altro attentato di Anteo Zamboni a Bologna, della fine d'ottobre, egli sfuggí all'arresto nascondendosi; ma quando, passato il pericolo, tentó far uscire di nuovo **Pensiero e Volontá**, non fu piú possibile. Il

n. 17, giá dato in tipografia, non poté uscire. Una misura draconiana del governo sopprimeva la rivista anarchica insieme a tutta la stampa italiana di opposizione o semplicemente indipendente.

Costretto al silenzio piú assoluto in Italia, Malatesta non rinunció lostesso a vivere la vita del pensiero anarchico. Anche dopo il 1926 ha continuato a scrivere collaborando nella stampa delle sue idee all'estero. La maggior parte dei suoi scritti sono apparsi, da allora, nel **Risveglio Anarchico** di Ginevra e negli ultimi tempi nell'**Adunata dei Refrattari** di New York, senza contare la collaborazione saltuaria in altri periodici: **Lotta Umana** e **Libertaire** di Parigi, **Vogliamo** di Biasca, **Almanacco Libertario** di Ginevra, **Probuzhdenie** di Detroit, **Studi Sociali** di Montevideo. Fra gli ultimi scritti di Malatesta vanno menzionati, per speciale importanza, una estesa prefazione al recente libro di Max Nettlau "Bakounin e l'Internazionale in Italia" (Ginevra 1928) e la critica ad un progetto di "Piattaforma anarchica" di un gruppo di compagni russi (1927). L'ultimo suo scritto fu un articolo polemico sul "revisionismo anarchico" pubblicato nell'**Adunata dei Refrattari** del 12 marzo di quest'anno (1932).

Con l'averlo costretto a sospendere ogni attività pubblica in Italia, il fascismo non smise le sue persecuzioni contro Malatesta. Non si osó, data la sua tarda etá, imprigionarlo o confinarlo, ma si riuscí nella forma piú subdola e ipocrita a isolarlo completamente, come un carcerato o un appestato, continuando a tormentarlo con ripetuti soprusi. I poliziotti, forniti d'automobile e motocicletta, stettero in permanenza, giorno e notte, dal principio del 1927 in poi, nel portone del suo caseggiato nel quartiere di Porta Trionfale, come in un corpo di guardia. E uno di essi, come sentinella cui si dava il cambio ogni tante ore, restava sempre davanti all'uscio dell'appartamento, sul pianerottolo al terzo piano. Se Malatesta usciva, era seguito da una scorta; e cosí pure la sua compagna Elena Melli e la figlia di questa, Gemma. Se egli andava in qualche casa, la polizia pretendeva entrare anche lei. Chiunque si recava a visitare Malatesta, o lo fermasse per via o salutasse, veniva fermato, perquisito, portato in polizia, e piú d'uno, soltanto per ció, ha dovuto subire il carcere o il confino.

Due volte, nel 1926 e nel 1930, per ordine dei medici, tentó la cura dell'aria marina, recandosi in piccoli paesi in riva al mare — a Elena e a Terracina — ma dovette ripartire dopo due o tre giorni, e tornare a Roma, tanti erano i soprusi commessi da fascisti e poliziotti, in odio a lui, contro i suoi ospiti e chiunque lo avvicinasse per i piú semplici motivi. La sua corrispondenza era tutta controllata dalla censura, e spesso non gli veniva consegnata affatto. Le stampe estere gli erano tutte sequestrate. Si tentó perfino, senza peró riuscirvi, di impedire che le banche gli trasmettessero danaro inviatogli dall'estero da qualche amico. Una volta un professore dell'Universitá di Roma, del tutto apolitico, fu attaccato dalla stampa fascista, sospeso dalle lezioni e messo sotto inchiesta, solo perché Malatesta ad insaputa di lui era andato ad ascoltarlo!

Ogni tanto la polizia faceva perquisizioni in casa di Malatesta, si sequestrava qualche libro o giornale, qualche lettera, qualche articolo in preparazione, ecc. Per lo piú si andava da lui, coi pretesti piú stupidi, per accertarsi della sua presenza, quando per ragioni di salute non usciva di casa. Né mancarono fastidi anche piú gravi. Nel 1928, dopo l'esplosione della bomba del piazzale Giulio Cesare a Milano, si arrestó la sua compagna, la Melli, solo perché milanese; e la si tenne in carcere per circa due mesi, rilasciandola alfine senza neppure averla interrogata. Altra volta la figlia Gemma, studentessa, fu aggredita, vicino a casa all'angolo di un caffé, a colpi di seggiola al capo e ferita, da un poliziotto per vendetta di un rimprovero dei suoi superiori, dopo un incidente cui aveva dato luogo la sorveglianza cui era sottoposta la ragazza.

Non v'é da meravigliarsi, dopo detto ció, che data l'etá di Malatesta che si avvicinava ormai agli 80 anni, la salute di lui si facesse sempre piú cagionevole. Forti emorragie bronchiali l'avevano giá nel 1926 messo in pericolo di vita. Poi si ristabilí, pur passando ogni inverno attraverso qualche crisi. Ma dopo una grave ricaduta in primavera dell'anno scorso (1931) non si rimise piú bene. Contro il solito, il caldo dell'estate successiva ne prostró le forze; e appena venne l'inverno cominció a sentirsi piú male, e a doversi ogni tanto aiutare con l'ossigeno per respirare. Il suo cuore s'indeboliva fisicamente sempre piú, benché moralmente resistesse con la piú grande energia. Continuava a scrivere lettere agli amici e qualche articolo con la consueta fiducia nell'avvenire.

Ma il 26 del marzo scorso (1932) un attacco di bronco-polmonite, innestatasi sulla sua bronchite cronica lo abbatté e ridusse di nuovo in fin di vita. Si rimise ancora un pó, in maggio, tanto da lasciare il letto, girar per le stanze, dormire un pó meglio, riprendere le relazioni epistolari coi compagni. Ma per poco! In giugno gli rivennero forti febbri; e, dopo un altro intervallo di brevi speranze per un piccolo miglioramento, — l'11 di luglio tentava di scrivere ancora qualche lettera, — quasi improvvisamente, venne la fine. Ebbe due o tre giorni di agonia; ed il 22 luglio, alle ore 12 e venti minuti, spiró.

*
* *

Errico Malatesta, il nostro caro compagno, il combattente instancabile per tutte le libertá, l'amico fedele del proletariato, l'apostolo della rivoluzione e dell'anarchia, ha finito cosí la sua lunga, faticosa ed eroica giornata. Oggi egli appartiene alla storia, insieme ai grandi del pensiero e dell'azione che onorarono l'umanitá, dopo aver tanto sofferto e combattuto per lei.

FOSSA COMUNE

La salma di Errico Malatesta é stata seppellita segretamente la mattina del 23 luglio u. s. a Campo Verano nella fossa comune dei poveri di Roma. (**Dai giornali.**)

Nel solco é morto il buon seminatore.
E avea la mano piena di semente.
Nelle sue vene, che battevan l'ore
dell'attesa impaziente,
s'é fatto il gran silenzio e sopra gli occhi,
che vedevan lontano,
l'ombra infinita preme la sua mano
rigida. Quella voce
che muove ancor l'esercito dei paria
non muove or nello spazio un soffio d'aria.

*
* *

E' caduto nel solco. Sui nemici
nero-vestiti é scesa la paura.
Han cancellato la sua sepoltura,
perché dal marmo non possa parlare;
l'hanno affondato nella terra oscura
perché nessun lo possa ritrovare.
L'hanno nascosto, il buon seminatore,
nella fossa di tutti. E' la sua fossa
quella, perché di tutti era il suo cuore.
La carne sua si fa terra fra l'ossa
dei senza nome, esperte d'ogni affanno.
(I senza nome lo ricorderanno
il nome suo nel dí della riscossa.)

*
* *

Han disperso il suo corpo affaticato;
hanno avuto paura del dolore;
ma non han visto il solco seminato
dell'odio suo fecondo e del suo amore.
Da quel solco in un prossimo dimane
germoglierá l'amore in tanto pane.
(Pane per tutti, vincitori e vinti,
ché di tutti é la fame.)
E l'odio santo sveglierá nel cuore
della terra profonda i forti istinti
della rivolta e il fuoco distruttore.
Le mille braccia della piovra infame
a tutti i frutti della terra avvinte,
cadranno nella gran luce stroncate,
morte. Sulla gran tomba non piú sola
ripeteremo allor la sua parola:
"Come fratelli il vostro pan mangiate!
Non ubbidite mai! Non comandate!"

Montevideo, 7 agosto 1932.

LUCE FABBRI.

(Dal volumetto di recentissima pubblicazione "I Canti dell'Attesa". — Edit. O. M. Bertani, Montevideo. — $ 0.50.)

Da lettere giunte in questi ultimi giorni dall'Europa sembrerebbe che il nostro Malatesta sia stato sepolto nel "campo comune" e non nella fossa comune, come pubblicó qualche giornale di qui: il che nulla toglie, peró, al sentimento ispiratore di questi versi, scritti sotto la penosa impressione della prima notizia.

LA MORTE DI MALATESTA E I FUNERALI

(Da una lettera personale da Roma)

Roma, 30 luglio 1932.

. . . . . .

...Il povero Errico ha sofferto atrocemente. Fin da principio di quest'ultima malattia fu sempre pessimista; e diceva sempre che questa volta non se la sarebbe cavata. Peró, superato il primo pericolosissimo attacco, superate altre due ricadute che ebbe in seguito, in fine non si credeva piú che succedesse quello che é successo, anche perché si andava verso la buona stagione e si credeva fermamente che egli potesse arrivare almeno fino alla ventura primavera.

E' stata, l'ultima ricaduta che l'ha ucciso, una cosa repentina, ormai davvero inaspettata. Nemmeno lui se lo credeva piú, come puoi capire dalla sua ultima a te dell'11 luglio, rimasta incompiuta.

Si era ridotto ad un tale stato di debolezza, che faceva venire le lacrime agli occhi a chi andava a trovarlo. Il suo povero cuore, quel cuore così grande che sapeva tanto amore, non ne poteva piú. Avrebbe dovuto mangiar molto per riacquistare il perduto e invece mangiava pochissimo; si sforzava tanto, ma non poteva.

Quello che piú lo tormentava era l'affanno: non respirava piú; non trovava un minuto di pace, non poteva dormire un quarto d'ora consecutivo. Eppure sopportava queste strazianti sofferenze con rassegnazione, quasi volentieri, pur di vivere. Diceva al dottore: "Dottore, non mi faccia morire. Soffrirebbero troppo queste due donne mie e tutti i miei amici che ho sparsi per il mondo. Eppoi é tanto duro morire ora, morire proprio alla vigilia di grandi avvenimenti, dopo averli aspettati per tutta la vita!"

Non voleva allontanarsi dal suo scrittoio: notte e giorno stava sempre lí a sedere su quella sua sedia, al suo tavolo, e non lo voleva abbandonare a nessun costo. Se ne allontanava solo qualche momento per buttarsi sul letto o sulla poltrona. Anche quando era in agonia e non si moveva piú, un piccolo movimento che faceva, lo faceva colle gambe: l'atto di scendere dal letto per portarsi al tavolo. Perché il tavolo per lui ormai rappresentava la vita, dove si occupava delle sue idee predilette, dove s'intratteneva con i compagni lontani, leggendo e rileggendo le loro lettere e scrivendo ad essi. Si aggravó irreparabilmente il 18 luglio; e da allora non si alzó piú.

Tutto il tempo della sua malattia ha pensato sempre ai compagni, al gran dolore che stava per dar loro. Si commoveva fino alle lacrime quando il suo pensiero andava ai piú cari amici e li vedeva ricevere l'annunzio della sua morte. Parlava della sua compagna, della figlia, e si torturava a pensare come avrebbero fatto a vivere dopo morto lui. E si preoccupava di Gemma che ancora non ha finito gli studi. Due notti prima della catastrofe Gemma lo vegliava. Verso le due Errico si svegliò: aveva tutta la sua intelligenza, vide la ragazza china su di lui, la guardó fisso, l'abbracció forte, la chiamó a nome e sorrise. Fu il suo ultimo addio. Nei due giorni seguenti, gli ultimi, non parve piú sentir nulla e non guardó piú. Egli spiró venerdi 22 luglio, alle ore 12 e 20 minuti.

Erano attorno al suo letto, in quell'estremo momento, Elena e Gemma, il nipote Edoardo, un giovane che abita al piano inferiore ed una donna di gran cuore che da quattro mesi aiutava a vegliarlo.

. . . . . .

La polizia, appena seppe che Errico era spirato prese tutte le misure per impedire che i compagni andassero a vederlo e per evitare una possibile intesa fra loro pei funerali. Furono mandati per le scale del caseggiato del piazzale degli Eroi, n. 8, dove al III° piano Malatesta abitava in un piccolo appartamento di due camere e cucina, una decina di poliziotti e un commissario, oltre quelli che c'erano giá in servizio regolare. Essi prendevano le generalitá a tutti quanti si avvicinassero alla porta del morto.

Altri poliziotti in bicicletta giravano intorno al caseggiato, a un raggio piú largo, per sciogliere i gruppi che si formavano, impedire che i compagni si dirigessero verso la casa ed evitare in ogni modo che la notizia della morte si spargesse. Con tutto ció una quindicina di compagni, fra uomini e donne vi si recarono lostesso.

I funerali furono fissati per il sabato 23, alle ore 15. L'itinerario fu fissato dalla polizia. La stampa tenne un silenzio assoluto: neppure una riga! Degli avvisi mortuarii dei parenti, mandati a pagamento ai giornali, non furono pubblicati. Saputasi la notizia all'estero, i giornali stranieri telegrafa-

banchieri ci trattan da pacifisti.

Infatti. Noi siamo per la pace, ma solo a patto che ci sia la giustizia.

Fino a che vi sarà un privilegiato che appoggia il privilegio sulla forza brutale, stiano pur sicuri gli uomini di guerra, che noi non faremo la pace.

(Dal periodico "Volontà" di Ancona, — n. 10 del 7 marzo 1914.)

ERRICO MALATESTA.

La morte di José Prat

Il 17 del passato mese di luglio moriva in Barcellona José Prat, altro buon militante dell'anarchia, uno dei più costanti e vigorosi collaboratori della stampa anarchica di lingua spagnuola durante più di 30 anni. Gli ultimi sei o otto anni li passò abbattuto da una grave malattia che non gli permetteva uscire di casa, né scrivere, né appena leggere.

La sua ultima campagna giornalistica fu costituita da una collezione di lavori dal titolo **Herejías?** (Eresie?), ripubblicata in opuscolo col pseudonimo di Forwuard, e uscita prima in uno dei nostri periodici di Madrid, verso il 1923 o 1924. Poco abbiamo visto, dopo di allora, di lui: un articolo in "Solidaridad" di Gijón su José Ingenieros, in cui parlava delle sue relazioni col noto scrittore argentino durante la sua permanenza a Buenos Aires, e la prefazione al primo volume delle "Opere" di Riccardo Mella, il grande amico suo e quasi fratello, morto prima di lui.

Senza dubbio é doloroso che "Solidaridad Obrera" di Barcellona abbia dovuto presentare Prat quasi come uno sconosciuto per le nuove generazioni rivoluzionarie, poiché Prat ormai non lo conoscevano in Spagna che i vecchi del movimento, che soli potevano apprezzarne tutto il valore.

Trenta o trentacinque anni di battaglie giornalistiche feconde e di incessante divulgazione dei migliori scritti dell'anarchismo, avevano fatto di José Prat un elemento preziosissimo nelle nostre file. Quanto abbiamo deplorato, negli ultimi tempi, l'assenza della sua cooperazione! Senza Tarrida del Marmol, senza Anselmo Lorenzo, senza Mella, senza Prat, l'anarchismo spagnuolo si é veduto in pochi anni privato dei suoi più alti esponenti intellettuali; e questo non poteva non costare vacillamenti, errori e lezioni costose.

Se avesse potuto contare sull'aiuto morale e intelletuale di tali uomini, l'impulso magnifico del nostro movimento in Spagna avrebbe potuto avere a quest'ora degli sviluppi più positivi.

Perché coloro che ignorano la laboriosità di José Prat possano averne una pallida idea, diamo qui una lista, incompleta, dei suoi libri ed opuscoli:

La barbarie gubernamental en España (in collaborazione con Mella); **¿Competencia o solidaridad?**; **Crónicas demoledoras**; **La Burguesía y el Proletariado.** I due ultimi furon pubblicati dalla casa editrice Sempere di Valencia.

Dei suoi opuscoli ricordiamo: **A las Mujeres**; **Nuestras ignorancias**; **De la política y sus prejuicios**; **Necesidad de la asociación**; **Las huelgas**; **En pro del trabajo**; **La burguesía y el proletariado** (conferenza); **Sindicalismo y socialismo**; **Orientaciones**; **La política juzgada por los políticos** (raccolta di pensieri contro il politicantismo); **¿Herejías?**

Prat ha tradotto una quantità di opere straniere di sociologia e di scienza. Eccone qui una lista:

L'Appoggio mutuo di Kropotkin; **Socialismo o Monopolismo?** di Merlino; **Il congresso di Londra, Psicologia del socialista anarchico, Psicologia del militare di professione, Socialismo e anarchismo** di A. Hamon; **Il tramonto del diritto penale** di Molinari; **La vita psichica delle bestie** di Buchner; **Il pregiudizio delle Razze** di Finot; **Il materialismo storico** di Antonio Labriola; **Una donna** di Sibilla Aleramo; **La dottrina dei partiti politici** di Bovio; **Sindacalismo e Anarchismo** di Fabbri; **Il sindacalismo di Leone**; **L'Individuo e la Società** di Grave; **Un sogno d'amore** di Leda Rafanelli; **Dal matrimonio all'amore** di Noemi Dide; **Servet e Calvino, La fine delle religioni, La leggenda cristiana** e **J. J. Rousseau** di Augusto Dide; **La Democrazia e i finanzieri** di Delesalle, ecc.

V'sono poi una quarantina circa di opusculi anarchici tradotti da lui da varie lingue in spagnuolo, fra cui parecchi di P. Gori.

In quanto alle sue idee, José Prat era comunista anarchico, patrocinava ardentemente l'associazione dei lavoratori e l'indirizzo libertario dei sindacati. Egli ha sempre combattuto senza stancarsi la politica e la vita parlamentare ed ha spietatamente messe in mostra le menzogne della democracia borghese e sociale, ha scritto critiche acerbe alla società attuale, ha posto in rilievo nei suoi articoli la morbosità che la corrode in tutti i suoi pori, ed ha contribuito potentemente a svegliare i proletari dal loro letargo, facendo ad essi comprendere il loro diritto alla vita ed al benessere.

Possedeva Prat in Barcellona, favorito dalle circostanze che gli permisero una relativa tranquillità, una delle migliori biblioteche libertarie, un vero tesoro di collezioni di periodici nostri, di opuscoli, di libri. Sarebbe deplorevole che quella paziente raccolta si perdesse, e facciamo voti che i compagni spagnuoli contribuiscano a salvarla.

D. A. de SANTILLAN.

José Prat era un nostro personale amico di vecchia data. Collaboró anche in periodici italiani, fra cui ne "Il Pensiero" e "L'Alleanza Libertaria" di Roma. La sua scomparsa é un lutto anche per noi; ed esprimiamo le nostre più vive condoglianze alla sua famiglia ed ai compagni di Barcellona che più lo ebbero caro.

Questo numero di 'Studi Sociali' esce con un ritardo maggiore del solito, non solo perché si é dovuto aspettare che arrivasse il danaro occorrente per pubblicarlo, ma anche a causa della malattia del compilatore L. Fabbri che, dopo l'ultimo numero, ha avuto una terza ricaduta e non é ancora guarito del tutto.

Per una raccolta degli scritti di E. Malatesta

Quasi tutta la stampa anarchica d'ogni paese, parlando di Malatesta, ha augurato che vengano raccolti tutti i suoi scritti, disseminati nei giornali anarchici di tutto il mondo durante sessant'anni.

La cosa non é facile né semplice. Ma con un pó di perseveranza, di pazienza e di buona volontá ci si puó riuscire. Poiché tale é stata la mia intenzione da più di venti anni, — e Malatesta l'approvava, e lui stesso mi ha fornito parecchie cose sue, solo pregandomi di aspettare a farne una ripubblicazione che lui avrebbe voluto curare personalmente, — sono riuscito a mettere insieme molto materiale, ed anche a portarlo con me all'uscita dall'Italia quasi tutto.

Malgrado ció, peró, ora, nel rimettere in ordine tale materiale, mi accorgo che resta lostesso molto incompleto. D'altra parte mi manca la maggior parte degli scritti anteriori al 1890, che pur non essendo molti hanno gran valore documentario, perché da allora data una notevole evoluzione del pensiero malatestiano. Se si riaprissero le porte d'Italia anche questa lacuna si colmerebbe, poiché so esistere molta roba nelle biblioteche di colá e in collezioni private. Ma in attesa che ció avvenga, bisogna fin da ora cercare di rinvenire fuori d'Italia tutto il possibile.

Non bisogna, forse, aver fretta di compilare e pubblicare troppi volumi. Ci vorrebbe, tra l'altro, troppo danaro; ce n'é poco, e quello che c'é urge adoprarlo altrimenti. Per parte mia, consiglierei questo: ricercare dovunque si trovano gli scritti d'ogni tempo di Malatesta, e ripubblicarli subito man mano nei periodici della lingua in cui furono scritti o pubblicati la prima volta. Non foss'altro, essi saranno cosí utilissimi alla propaganda immediata. Si potrebbe anche farne, dove é possibile, qualche opuscolo, specialmente per gli argomenti che più ora sono di attualitá. Alla loro riunione in volumi si potrá pensare più tardi, in tempi... men feroci e più leggiadri! L'importante ora sarebbe, con la loro ripubblicazione nei periodici attuali, togliere all'oblio e alla dispersione, che puó diventare definitiva a causa delle critiche circostanze in cui tutti ci troviamo, gli scritti più vecchi e più rari.

Non c'é bisogno di accentrare questo lavoro di raccolta nelle mani di uno solo o di pochi. Dovunque si pubblicano giornali nostri, i redattori od altri per essi cerchino nel loro ambiente, fra le loro conoscenze, nelle biblioteche pubbliche e private, tutto quello che possono e lo ripubblichino senz'altro, preferendo le cose meno note e più vecchie e non dimenticando mai di far loro seguire, — com'era anche vivo desiderio di Malatesta, mentre viveva, — tutte le indicazioni sulle pubblicazioni da cui gli scritti si tolgono, specialmente il numero, la località e la data esatta delle pubblicazioni medesime. E', del resto, quello che abbiamo cercato di far noi, nei limiti del possibile, in **La Lotta Umana** di Parigi e qui in **Studi Sociali.**

*

Prima di partire dall'Italia ebbi da Malatesta una nota di scritti a cui lui annetteva speciale importanza per le più varie ragioni. Ripubblico qui tale nota, perché chi puó se ne serva per ricercarli nei singoli luoghi ov'é possibile.

Articoli di polemica con Andrea Costa, coi repubblicani, con la Massoneria, ed altri sul patriottismo, ne **La Questione Sociale** di Firenze (1883 - 1885).

"Cari compagni dell'Ilota" ne **L'Ilota** di Pistoia del 1 aprile 1883.

"Ancóra sulla riorganizzazione del Partito Socialista", **L'Ilota** di Pistoia, 22 aprile 1883.

"Discorso al Circolo Federico Campanella" ne **Il Corriere Italiano** di Buenos Aires del 30 marzo 1885.

Lettera da Londra a Germanico Piselli, ne **La Rivendicazione** di Forlí, 6 dicembre 1890.

Altra lettera da Londra al medesimo, **la Rivendicazione di Forlí**, 3 gennaio 1891.

"Los productos de la tierra y de la industria" in **El Productor**, Barcelona, 24 dicembre 1891.

The Duties of the present hour" (I doveri dell'ora presente), in **Liberty** di Londra, agosto 1894.

"Anarchy and Violence", **Liberty**, Londra, settembre 1894.

"Hear all Sides. Violence as a Social Factor" in **The Torck**, di Londra, 18 aprile 1895.

Lettera all'**Avanti!** sulle elezioni amministrative, nel **Avanti!** di Roma, n. 722 del 21 dicembre 1898.

Lettera al **Progresso Italo-Americano** di New York, 23 agosto 1899.

"Al Pueblo Cubano", ne **La Discusion**, Habana (Cuba) del 10 marzo 1900.

Articoli seguenti ne **La Rivoluzione Sociale** di Londra dal 4 ottobre 1902 al 5 aprile 1903: Lo Sciopero parziale, n. 1; A proposito di Scioperi, n. 2; La Nuova Internazionale, n. 4; La Nazione armata, n. 4; Produzione e Distribuzione, n. 8; L'insurrezione armata, n. 9.

"Anarchist ad the Situation" nel **Freedom** di Londra, giugno 1909.

Contro una legge sugli uffici di collocamento, nella **Revue** (International Organ, etc. Employees of the Catering Trade) di Londra, dicembre 1906.

*

Sarebbe interessante ritrovare gli scritti di Malatesta del tempo della I^a^ Internazionale. Io tengo solo copia di un articolo sull'andata delle Sinistre al potere, de **Il Martello** di Fabriano (1876). Egli mi disse di aver collaborato ne **La Campana, La Discussione** e **L'Ordine** (quest'ultimo di Caffiero). Tutti periodici di Napoli degli anni 1871 e seguenti. Qualcosa di suo deve trovarsi nel **Buletin** della Federazione del Giura, e poi infine nel **Le Révolté** di Ginevra, dal 1879 in poi. Ricordo, fra l'altro, un articolo a firma E. M. su Garibaldi, subito dopo la morte di questi, nel 1882.

Altre cose notevoli di Malatesta penso si possan trovare nei resoconti dei Congressi dell'Internazionale. Il nostro Nettlau sarebbe il più indicato per tali ricerche; e indicazioni precise si possono trovare nella diligente biografia di Malatesta, dello stesso Nettlau, e forse anche nei quattro volumi su **L'internationale** di James Guillaume.

Più facile sarebbe ricopiare gli articoli di M. nei **Le Révolté, La Révolte** e **Les Temps Nouveaux** di Parigi, dove esistono collezioni di questi periodici alla Biblioteca Nazionale. Credo che quelli dei **Temps Nouveaux** si trovino tutti tradotti in italiano ne **Il Risveglio** di Ginevra e ne **Il Pensiero di Roma.** Consultare anche il **Freedom** di Londra. Molto importanti sono gli articoli nel periodico italiano **L'Associazione** di Nizza e Londra (1889 - 1890), specialmente quelli programmatici dei primi numeri, una discussione sul furto, lo scandalo Terzaghi - Azzati, ecc. Parecchi di tali articoli sono stati ripubblicati in Italia più volte (anche ne **Il Pensiero**).

Gli scritti successivi sono molto più noti. Io credo d'averli tutti o quasi tutti. Per mio conto, sarei riconoscente a chi potesse mandarmi il manifestino contro la guerra del 1916, intitolato **Anarchistes de gouvernement,** firmato, di Malatesta, pubblicato alla macchia in Francia.

Gli opuscoli di M. sono tanto noti e tante volte ripubblicati, che é facilissimo trovarli. Vi fa eccezione un opuscolo del 1884, in Firenze: **Programma ed Organizzazione della Associazione Internazionale dei Lavoratori,** senza nome di autore, ma di Malatesta. Io gli chiesi di pubblicarlo; ma egli mi disse che, avendo alquanto modificato da allora alcune opinioni, non lo avrebbe ripubblicato che come documento e con molte sue note. Non so se é possibile ritrovarlo. Vorrei avere peró, e sarei grato a qualche compagno che me li procurasse, l'opuscoletto del 1899, pubblicato a Londra senza nome d'autore, **Contro la Monarchia,** che portava fuori il falso titolo "Aritmetica elementale", ed una edizione qualsiasi, ma in italiano, di **In tempo di elezioni,** che mi servirebbero.

Faccio ricerca altresí, dei due resoconti di processi di Malatesta: quello del Processo di Ancona del 1898 (edizione di Buenos Aires o di Chieti) e il resoconto del processo di Milano del 1921, edizione curata da Trento Tagliaferri.

Avevamo giá scritto quanto sopra, quando abbiamo appreso dal compagno Bertoni e dal "Risveglio" di Ginevra, che si ha intenzione colá di mettere insieme al più presto un volume degli scritti di Malatesta. Tanto meglio! Auguriamo buon esito all'ottima iniziativa e invitiamo i compagni a cooperare del loro meglio perché l'iniziativa stessa sia attuata presto e bene.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero il seguito d'un articolo in continuazione di Fabbri ed altri articoli giá pronti in tipografia di H. Treni, L. Bertoni e T. Gobbi, la bibliografia, ecc. nonché il Bilancio Amministrativo.